

Appunti sulla zona del Maniema

(Riva sinistra del Lualaba)

del capitano ERNESTO CORDELLA

Benchè le popolazioni della riva sinistra del Lualaba sembrano appartenere alla stessa razza (Ba Songo), pure bisogna fare una differenza tra i Basongo propriamente detti ed i Batetela. Tra essi la lingua è completamente diversa.

I Bena-Malela (Basongo) furono i conquistatori ed a loro erano una volta tributari gli abitanti dei bacini del Lueki, del Ganzo e dell'Enamo-Casucu.

Le tribù occupanti la riva destra del Lueki erano molto dense e si servivano d'una specie di tamburo per trasmettersi le nuove da villaggio a villaggio. Dal nome di tale tamburo, detto dai nativi *Lufuluca*, i conquistatori Malela chiamarono i loro soggetti *Vuafuluca*. Questi in breve tempo entrarono in ottime relazioni con i loro conquistatori, con i quali avevano comuni i costumi, le abitudini, il modo di vestire e il medesimo sistema di abitazioni. Anzi le donne *Vuafuluca* si mostrarono ottime massaie, superiori alle donne Malela, per modo che acquistarono fama di superiorità sui popoli vicini, ed i Malela se ne disputavano il possesso. Ciò produsse un certo risentimento fra le tribù occupanti la riva sinistra del Lueki chiamate *Batetela*, ossia popoli del tamburo e del canto, i quali, benchè le loro donne non portassero *pagne* e non si limassero a punta i denti, erano ricchi, possedevano grandi e molti tamburi; e non si ritenevano inferiori ai *Vuafuluca*. Questi crebbero man mano in potenza, e specialmente le capitanerie della riva destra del Lufubu (B. Biadi, B. Samba) acquistarono rinomanza per le loro sorgenti di acque saline, tanto che cominciarono a ricevere dei doni da altri capi desiderosi di ottenere il riconoscimento e di godere la loro amicizia. Le tribù dei B. Biadi e B. Samba ricevettero perciò il nome di B. Alua (gente superiore, che mette in possesso del potere).

Le popolazioni della riva destra e riva sinistra del Lomami e che su quest'ultimo si estendono all'interno sino al Lubefu, affluente del Sancuru, restarono per più lungo tempo libere, vissero in disparte, e poichè le loro donne non si vestivano, non curavano il vitto, mangiando le blatte e gli altri insetti delle loro capanne, traendo il sale necessario agli alimenti dalle proprie urine, ammettendo le donne ed i fanciulli ai pasti delle vittime umane, i Vuafuluca li disprezzarono chiamandoli Bacusu, cioè popolo pappagallo. Un capo Basongo chiamato Gongo Luteta, la cui educazione militare fu fatta alla scuola del grande capo Mulemba chiamato P. Gulube di Malela, intraprese per il primo, con dei sottocapi Vuafuluca, la conquista del paese Bacusu, situato sulla riva sinistra del Lomami.

La regione che separa il bacino del Lualaba da quello del Lomami è piuttosto piana; linee di foreste designano i corsi d'acqua, terreni paludosi ne rendono il percorso difficile. Vi è abbondanza di vino e di olio di palma; il sale è fornito dalle saline del Biadi e del Samba; la caccia e la pesca sono abbondanti.

Nella steppa e nella foresta vivono elefanti, porci selvatici, antilopi, bufali, cinghiali. I torrenti Lufubu e Muadi contengono un pesce rinomato tra gli indigeni.

I Batetela, i Bacusu ed i Vuafuluca sono ben dotati tanto dal punto di vista fisico quanto da quello intellettuale. Hanno mente più aperta di quella di altri popoli neri, carattere indipendente, difficile, scontroso.

La loro organizzazione politica comporta la divisione del paese in più terre che danno il nome agli abitanti.

Ciascuna terra, secondo la propria potenza, è divisa in villaggi che sono tributari del capo della terra.

Succede spesso che una terra abbia più capi indipendenti.

Presso i Batetela (impiegando solo questo nome per indicare i Malela, i Bacusu ed i Vuafuluca) alcuni uomini liberi e ricchi, detti *Tscite*, nominano i capi e pagano loro un tributo.

Si dà il nome di Matampa (uomini del *tampa* o *boma*, che vuol dire fortezza) alle popolazioni del basso Lueki (Vuafuluca), che per sottrarsi alla dominazione terrorizzante degli ausiliari arabi, si sono ritirati sul fiume Enamo, occupandone le due rive. Una serie di *boma* addossati al fiume servivano per difendersi dagli attacchi e quando la resistenza diventava impossibile gl'indigeni si rifugiavano nella foresta che copre tale fiume ed ove questo si distende in paludi su una lar-

ghezza di un chilometro circa. I *boma* sono trincee che hanno un parapetto ricavato da un fosso di metri 1.30 di profondità e metri 2 di larghezza; hanno forma irregolare e coprono una grande estensione di terreno. Al centro si trovano disposte in circolo le abitazioni dei capi. Il terreno disponibile è impiegato per le culture e per le capanne dei difensori del *boma*. Strade piccole e ricoperte dalla macchia conducono alla casa del capo. Dopo l'occupazione bianca questi *boma* sono tutti caduti e non hanno più il valore d'una volta.

*
* *

La regione Basongo sulla sinistra del Lualaba offre i medesimi caratteri del paese Batetela ora descritto; diventa montagnosa tra il 5° e 6° parallelo sud quando si entra nel paese Baluba da cui è diviso per mezzo della montagna Makitundu; il suolo è fertile, ferruginoso come nei dintorni di Casongo. I torrenti sono a fondo roccioso, a ripe scoscese, impetuosi.

Il paese Basongo è ricco di acque; il Mulongoi e il Lufubu formano molte paludi. Il Lufubu è navigabile per piccole imbarcazioni sino alla sua confluenza col Caongue; così dicasi del Mulongoi, che si può rimontare sino al villaggio di B. Songo. La regione Basongo è essenzialmente agricola, e perciò in gran parte diboscata. Le foreste sono state abbattute dai Basongo i quali hanno scacciato i Vuafuluca innanzi a loro, per avere dei territori vergini da dissodare. Tuttavia alcuni capi Vuafuluca sono rimasti in mezzo ai loro conquistatori, e così si spiega la presenza di alcuni di essi, come i B. Lubunda, in pieno paese Basongo. La foresta che si estende da B. Ciofa verso M' Buli e quella che si estende sulla riva sinistra del Lomami da Gongo Ciofa verso Gandu è abitata dalla popolazione nana detta Batua che è in buone relazioni con gli abitanti della pianura. I Basongo raccolgono malvolentieri il caucciù per lo Stato perchè sono lontani dai boschi e perchè nella grande foresta che separa i B. Lubunda dai B. Ugongue miriadi di piccole mosche assalgono gli indigeni e si posano sulle palpebre tanto da farli diventar ciechi. Le terre sono indipendenti e la loro organizzazione politica è la stessa dei Batetela.

*
* *

Le popolazioni Vuaniema che abitano la riva destra del Lualaba sono i Bango-Bango, i Vazimba ed i Bubui. Essi appartengono, come i Basongo della riva sinistra del Lualaba, alla razza Bantù del Sud. Le donne delle tribù attorno a Mifuscio hanno l'abitudine di forarsi il labbro superiore per mantenervi un piccolo ciottolo bianco od un bastoncino di avorio.

Questo costume eccita l'ilarità dei popoli più a nord, che nei giorni di mercato domandano loro per deriderle « *Vuabila mulumo hobé* » (perchè vi forate il labbro?). « Cubucula » vuol dire « forare », donde il nome di Babui o Bubui o Babuin alla tribù che trovasi sulla sorgente Baluba dalla parte del Luama al sud di Cabambare designata sotto il nome di Lubumba. I trafficanti arabi che si sono trovati molto a contatto con le popolazioni di Cabambare notarono che esse usano nel loro linguaggio l'interrogazione « *Giai Bango, Giai Bango,* » cioè: « Che vuoi tu, amico? », donde il nome di Bango-Bango alle popolazioni che occupano il Luama ed una parte del Lulindi da Cabambare sin presso Casongo. Le popolazioni della foresta chiamano « Mushimba » un uomo che non possiede femmina, cioè un uomo povero, e poichè gli uomini della piana avevano preso l'abitudine di designare un uomo della foresta, generalmente povero, con tale nome, n'è venuta la denominazione di Vasimba o Vazimba. Una importante frazione di Basongo propriamente detta occupa egualmente la riva destra del Lualaba nei dintorni di Casongo, sembra per conquista come i Basongo Malela nel paese dei Vuafuluca. Le dette popolazioni occupano le vallate dei fiumi Luama, Lulindi, Musucuri e Cunda.

Il Luama attraversa un paese talvolta pittoresco; montuoso ed accidentato come nei pressi di Cabambare; largo e piano, dagli orizzonti estesi in altri luoghi; la riva destra è coperta da fitta ed estesa foresta; poco boscosa invece è la riva sinistra.

Sulla via da Casongo a Mifuscio, e principalmente nella parte montuosa dei dintorni di Cabambare, si incontrano dei bei siti. Da Kingiringiri (Lubilo) a Mifuscio, dopo passata la linea di montagne che limita la vallata del Lumpundu, il paese è splendido. Sulle due rive del Lulindi il terreno è ondulato; dalla piana unita emergono massicci isolati di montagne. Nelle vallate del Musucuri e del Cunda

i movimenti di terreno sono più accentuati. Terreno granitico mescolato ad argilla ed a sabbia abbonda nella vallata del Luama. A Cabambare ed a Mifuscio la terra è rosso-bruna ed argillosa.

Tra il Lulindi ed il Musucuri il suolo è ferruginoso. Le miniere del M. Kimasa presso V. Casongo forniscono minerali a tutti i villaggi. Cabambare possiede una sorgente calda che forma un piccolo affluente del Luelo; il terreno ivi sembra di natura vulcanica. Due scosse di terremoto vi si sono sentite alla fine ed al principio del mese di settembre 1901, ed una poco prima del mio passaggio per colà, e cioè nel mese di giugno 1904.

Le popolazioni della riva destra hanno molta affinità con quelle della riva sinistra. Il loro linguaggio differisce più nella forma che nella sostanza.

La divisione politica porta egualmente la divisione della tribù in più gruppi di famiglie che danno il loro nome alla terra che abitano. Alla terra occupata da una famiglia si attacca la leggenda sulla origine della famiglia stessa. Eccone un esempio curioso raccontato da un capo (Mv. Kusu dei B. Casenga) della tribù Bango-Bango: « Nostro nonno, essendosi recato ad un gran mercato, ebbe i favori di una bella donna appartenente ad un capo dell'Uzimba. La donna rimase incinta ed il capo furioso domandò: « Chi è venuto a levarmi a tradimento l'appoggio che mi sosteneva, per farmi cadere? » Conosciuto il nome del colpevole, voleva muovergli guerra, ma quegli lo calmò con molti doni, cosicchè il capo Uzimba finì per cedergli la donna contrastata. Nostro nonno ebbe con essa tre figli. Il primo ha formato una famiglia al di qua del Musucuri, e sono i Bene-Casenga Vasilaguvu, che non mangiano la tartaruga; (in suaeli « *Guvu* » è la tartaruga, « *Vasila* » disdegnare). I due altri si sono installati sull'altra riva del Musucuri e sono i B. Casenga Vasilanioca (che non mangiano il serpente) ed i B. Casenga Vasilasia (che non mangiano i topi). Adesso queste tribù giurano per la tartaruga, per il serpente e per il topo, seguendo la famiglia alla quale appartengono, perchè il feticcio vuole così. « Voglio mangiare la tartaruga, se mento » significa disobbedire al fondatore della famiglia, contrariare il feticcio ed esporri quindi a gravi malanni o rappresaglie. »

Come tutte le popolazioni restate all'arbitrio della guerra e che non hanno approfittato del contatto del conquistatore indigeno meglio organizzato, i Bango-Bango è principalmente i Vazimba non hanno una organizzazione politica ben definita.

Gli schiavi sono rari e gli uomini liberi, ribelli ad ogni autorità, fanno il loro comodo. Il dominio dei capi è più nominale che reale. Chi aspira a divenire capo deve dare molti doni agli uomini importanti della tribù; allora questi gli portano i prodotti della caccia, di cui può riservarsene una buona parte, ma deve parteggiare i suoi pasti con gli altri per conservare buone relazioni famigliari. Così presso i Bacussu il capo deve mangiare la propria parte di cacciagione con gli uomini del villaggio, e la durata del suo potere dipende dalla maggiore o minore osservanza di tale regola. Qualche grande capo conquistatore Basongo non parteggiava il pasto, facendo credere di essere una divinità che *viveva d'aria*; naturalmente, per non morir di fame, era costretto mangiare di nascosto per deludere l'opinione pubblica.

L'alimentazione principale delle popolazioni suesposte è il mais; la manioca ha una parte minima nella nutrizione dei Bubui e dei Bango-Bango. Questi ultimi non fanno fermentare la manioca, ma la mangiano semplicemente cotta nell'acqua o arrostita. I Bubui consumano molto sorgo, come le banane i Bango-Bango e banane ed arachidi i Vazimba. La coltivazione del riso è rara; essa è stata introdotta dagli Arabi. Col sorgo i Bubui fanno una bevanda non decantata; i Bango-Bango ed i Vazimba fabbricano il *malafu* di banane che consumano in grande quantità. Questa bevanda, che fanno fermentare fortemente, provoca una ubbriachezza pesante e prolungata. La vita domestica è semplicissima: alla mattina gli uomini si recano nella foresta a lavorare nei loro *shamba* (luoghi di cultura); a mezzodì, terminato ogni lavoro, mangiano e fanno la siesta sin verso le tre pomeridiane; quindi gli uomini riuniti in una o due case aperte che occupano il centro del villaggio e nelle quali il fabbro lavora, si abbandonano ad interminabili ciarle. La mattina, prima di andare al lavoro, passano dalle stesse case per far affilare dal fabbro i coltelli, le ascie o per far dare qualche colpo di martello ai loro utensili. Nelle notti stellate le conversazioni e le libazioni si prolungano fino a tardi. Agli uomini spettano i grossi lavori: caccia, pesca, dissodamento di terreni incolti, abbattimento di grossi alberi. Le donne coltivano e seminano, vanno a cercar legna nella foresta od a prendere acqua al *mutoni* (fiume, torrente), fanno la raccolta; ma quando si tratta di impiegare il coltello grosso, è sempre l'uomo che interviene. Gli uomini si dedicano all'allevamento delle capre e delle pecore. Le relazioni fra tribù e tribù sono rare: si limitano a visite di parenti. La vera vita indigena si concentra nei mercati.

Per i matrimoni, l'uomo si dirige al padre della giovane; se è accettato, si discute lungamente sui regali che lo sposo farà al padre, l'importanza dei quali dipende dalle qualità della sposa e dalla ricchezza delle due famiglie. Tali doni consistono in capre, montoni, polli, stoffe indigene (ora anche europee), sale, ferro, lame, coltelli, olio, ecc. Concluso l'accordo, la sposa è condotta dal padre, dai fratelli, dalle sorelle, dalle amiche, alla casa dello sposo, che manifesta il suo gaudio offrendo copiose libazioni per parecchi giorni. Dall'abbondanza di tali pasti risulta l'accordo definitivo tra le due famiglie. Talvolta la sposa è promessa sin dall'infanzia, ed in tal caso il futuro marito se ne assicura la proprietà con l'invio regolare al padre di numerosi e frequenti regali. Se l'unione risulta felice, le famiglie si scambiano delle visite, ma giammai la madre della sposa si presenta a tali riunioni. Anzi, se per caso ella s'incontra col genero, deve fuggire, evitando di guardarlo col girare la testa altrove. Gli indigeni dicono che ella è *muco*, cioè « deve temere ». Se il matrimonio non è felice, la donna, volendo, può ritornare presso i suoi parenti. Sovente il padre la sostituisce con un'altra delle sue figlie, altrimenti deve rendere al marito abbandonato il regalo di nozze, salvo quando dall'unione sono nati dei figli, i quali di diritto appartengono al marito. In caso di malattia della donna è uso che questa vada a farsi curare sotto il tetto paterno. Se essa vi muore, il padre restituisce i beni donati all'atto del matrimonio. La restituzione non ha luogo quando la donna muore nell'abitazione del marito.

Allo scopo di facilitare gli scambi fra tribù e tribù e per permettere ai giovani di prendere donne di altro villaggio, gli indigeni fanno lo scambio del sangue; l'uomo così non è accolto come un estraneo, ma come un fratello (*nduco*) tutte le volte che si reca in una tribù con la quale è stato scambiato il solenne patto. Lo scambio del sangue porta egualmente lo scambio di regali. Quest'uso è sovente causa di dispute numerose che talvolta finiscono con la guerra.

Le credenze dei Vaniema sono conformi a quelle degli altri popoli Bantù. Essi hanno un'idea vaga di Dio, la forza superiore, da cui fanno derivare la vita, la morte, il tuono, la pioggia, concetti superiori alla loro intelligenza. Vi è il buon feticcio che consultano per tutti gli avvenimenti della vita, e per averne i favori gli offrono capre, montoni, polli. La montagna Kimasa presso V. Casongo gode molta riputazione per la potenza del suo *Mukishi*, feticcio. Per accedere ad esso si ricorre al mago che risponde a nome del feticcio se esso accetta

o no l'offerta per rispondere alla grazia domandata. In caso affermativo il mago procede alla cerimonia ed in corpo si va alla montagna col montone destinato all'oracolo.

Torcie resinose fumiganti sono accese durante l'ascensione, ed il fumo che attornia la moltitudine dev'essere così denso da non vedere al di là del proprio naso, per modo che ciascuno si deve credere condannato ad errare sulla montagna senza mai più discenderne se il feticcio lo volesse. Arrivati alla sommità, il montone è disteso sopra una pietra, un uomo lo tiene fermo per le due gambe davanti, un'altro per quelle di dietro. Il capo che intercede per la grazia (per esempio allontanare una malattia dal villaggio), tiene la bestia per la testa. Poi in mezzo al silenzio generale pronunzia la supplica seguente: « *Lufoluca Catuke Kibalo Kiasuele Kiasi* », cioè « fate sparire la malattia dal villaggio e questo sarà salvo ». Se, pronunziate tali parole, il montone è trovato morto sulla pietra, significa che il feticcio ha ascoltato le preghiere ed augura ogni bene per l'avvenire. I Vazimba ed i Bango-Bango rimettono ai vecchi per il loro nutrimento gli animali uccisi per onorare il feticcio. Il cattivo feticcio (*dboshi* in lingua suaeli) non esiste che per la cattiveria e l'invidia di altri che fanno dei regali al mago, il quale con le *davas* (medicine) di cui ha il segreto, evoca il cattivo spirito che distrugge la proprietà del colpito e lo fa morire.

Le popolazioni della riva destra interrano i morti dopo averli ricoperti con lance, coltelli e viveri per l'altra vita e nello stesso recinto dei morti del villaggio.

I Vazimba scavano una fossa circolare nella quale depongono il morto accoccolato, lasciando fuori la testa che coprono con un vaso servito per la preparazione degli alimenti.

I Bango-Bango occupano tutta la regione forestale della riva destra del Lualaba o Gongo che dir si voglia. Pur tuttavia una grande frazione della popolazione Bango-Bango del Luama abita la pianura, e dei nativi di questa ha adottato il genere di vita. I Bango-Bango ed i Vazimba sono ben fatti, benchè siano meno forti e meno resistenti degli indigeni della riva sinistra.

La popolazione presenta tipi differenti: i Bango-Bango della piana sono slanciati, hanno tratti regolari, naso talvolta aquilino; le femmine sono ben proporzionate, incedono con portamento indolente e provocante; la loro figura è piccola ma simpatica. Sono molto civette, e portano un'acconciatura originale, composta di conchiglie a forma

di cappello che aderisce alla capigliatura e le dà la forma di una conchiglia rovesciata. L'abitante della piana non è feroce, è anzi socievole e comunicativo. Nella foresta Bango-Bango s'incontra un tipo simile ma più muscoloso e più forte, con figura meno regolare, pomelli sporgenti e la mascella forte e prominente. I medesimi caratteri fisici si notano tra i Vazimba, ma il tipo grossolano vi predomina. I Bango-Bango ed i Vazimba della foresta sono selvaggi, rozzi, poco sinceri. Il carattere della popolazione della riva destra è indisciplinato; gl'indigeni hanno un'avversione marcatissima per qualsiasi autorità. Ad eccezione di qualche capo Bango-Bango dotato di qualità energiche, gli altri non hanno alcun prestigio.

*
**

I Valega occupano la grande foresta dell'Est che si estende sulla regione orientale della zona del Maniema, tra il Lualaba ed i laghi Tanganica e Kivu.

Comprende le valli dell'Elila, del Kibembue del Luelo o Cabila, del Cunda e parte delle valli del Musucuri e Lulindi. È la regione coperta da foreste per eccellenza, che racchiudono tesori immensi di caucciù e d'avorio; molta parte è ancora sconosciuta e vergine d'ogni contatto di bianco. Nei miei lunghi viaggi ho camminato per settimane intere entro la foresta dei Valega ed ho potuto accertare *de visu* le sue ricchezze naturali.

La foresta dell'Est si distacca dal fiume a monte delle rapide di Niangue per 30 chilometri circa verso l'interno, sino al Lulindi; questa linea ne determina il Nord mentre il limite Sud segue una direzione normale verso l'Est sin quasi il Tanganica-Kivu. Tra la foresta ed il Lualaba, dopo le rapide di Niangue sino al di là di Casongo, si estende una vasta pianura dagli orizzonti estesi.

Il terreno di questa piana è secco, generalmente fertile e adatto alla grande cultura ed all'allevamento del bestiame. In certi luoghi si trova anche un terreno sassoso e degli strati a base di rocce schistose o granitiche.

L'Elila è il fiume più importante che attraversa la detta regione. Nel basso e medio corso l'Elila si apre il cammino talvolta tra la roccia delle montagne, scorrendo tra pareti di gneiss dell'altezza di tre o quattro metri. Nella piana di Catangila si allarga in larghe nappe varianti dai 200 a 300 metri sino al punto ove descrive la gran curva

verso il Nord. A valle del vill. Kibimba si restringe per passare in una gola profonda di 25 metri circa di larghezza; si allarga di nuovo per gettarsi con tutta la forza delle sue acque su un banco di roccia, determinando in tal punto una violentissima controcorrente che le piroghe non riescono a superare. Gli indigeni chiamano tal punto *Muamba nioca*, ossia le rapide del serpente. A valle di queste rapide il fiume si allarga in nappe di 500, 600 metri sul territorio dei Benakibucama.

Dopo ancora una serie di rapide e di cadute importanti di m. 2.50 sin quasi a Fundi-Sadi, l'Elila diventa navigabile fino alla sua confluenza nel Lualaba, che avviene a monte di Locandu, e precisamente di fronte al villaggio Monambila sulla riva sinistra.

Il suolo della valle dell'Elila è di natura vulcanica, simile a quello del Tanganica. Le sorgenti d'acqua calda contenente sale, sono in quantità. Nella terra dei B. Kisila, presso il torrente Cacumba, ve n'è una la cui temperatura varia dai 60° ai 70°; l'acqua sgorga da una roccia per quattro bocche gorgogliando con forza. Gli indigeni passando vi cuociono i loro alimenti che assorbono la piccola quantità di sale che la sorgente contiene. L'acqua è di una limpidezza assoluta e non ha alcun sapore.

Le sabbie quarzose ed i blocchi di roccia che formano i letti degli affluenti dell'Elila sono spesso piene di mica gialla o bianca.

Non lontano dalle sorgenti del Cunda a Macumbi, nella terra dei B. Mombo, si trovano importanti giacimenti di ferro, utilizzati dagli abitanti per la costruzione di armi e di altri utensili.

La vallata del basso e medio Elila è popolatissima; il nocciolo più denso si trova verso Cama (posto dello Stato) e si prolunga sino alla vallata del Simunambi, affluente di sinistra dell'Elila. A partire dalla terra di Casucu presso Lubemba si riscontrano villaggi nella foresta, e proseguendo verso N' Gnese si trovano infinite tribù: i Bascide, Bajunga, Basci-Combiro, Basimugembe, ecc., che vivono sulle alte montagne del territorio del Rusisi-Kivu. La fauna è abundantissima: scimmie cinocefale con le loro grida spaventose si trovano dappertutto; l'elefante è in quantità enormi. Gli indigeni segnalano l'antilope d'acqua, un esemplare del quale è stato ucciso a Misisi; mi fu impossibile conservarlo.

Noto ancora la grande quantità di chiroterri che abitano le foreste, e i granchi di grossezza straordinaria che vivono nei corsi di acqua a fondo roccioso.

Per la flora, notevoli due specialità di alberi della foresta che gli indigeni chiamano *Misisi* e *Musoca*. Il tronco del primo è grosso (diametro 1 metro e più), la scorza liscia, il legno giallo e molto duro. Il secondo è meno grosso (diametro da 30 a 60 centimetri); la scorza rugosa ed il suo legno meno duro; quest'ultimo fornisce la resina (*casucu*) con cui i neri fanno le torcie. Le palme sono rare nella vallata dell'Elila, moltissime invece le piante medicinali.

La popolazione Bacuange abita le due rive del Lualaba dopo Manuele sino al di là di Mvana-Milongo, l'ultima tappa sul fiume prima di arrivare a Casongo. La più importante tribù è quella dei B. Niangue che occupano la piana di questo nome sino al limite della grande foresta di cui sopra. Sono essi che hanno aiutato gli Arabi e poi gli Europei nelle prime loro installazioni a Niangue e fornirono gli ausiliari nella regione Valega. Tempo addietro due capi Basongo della riva sinistra, i fratelli Mocandiru e Tambue Vimba originari di Malela, vennero a fissarsi sulla riva destra del Lualaba, verso l'interno e propriamente nella vallata del Cunda. Essi fondarono due famiglie: i Bena-Buange ed i Bena-Comba, che costituirono la tribù dei B. Niangue. La famiglia Bena-Comba non si è divisa, mentre i Bena-Buange hanno formato due villaggi, di cui uno è sotto l'autorità del primo figlio di Mocandiru e si chiama Muana Buli. Tra i Buange dei due villaggi non è permesso il matrimonio, ma prendono le loro donne presso i B. Comba come questi presso i B. Buange. L'occupazione della vallata del basso Lulindi (terra Bango-Bango) è stata fatta dai Basongo Vazula; quella della riva sinistra del Lufubu (terra Vuafuluca) dai Basongo-Malela. Così pure i Basongo-Bena Niangue hanno occupato la valle del Cunda (terra Vazimba). Notevole il fatto che prima dell'occupazione dei bianchi i Basongo della riva sinistra del Lualaba avevano tendenza ad emigrare verso il Nord per la conquista di nuove foreste.

La popolazione Valega è la più considerevole delle popolazioni Vuaniema. Essa appartiene alla razza Bantù del Sud ed occupa la grande regione forestale di una grande parte della vallata dell'Ulindi, del Soua, dell'Elila e di quelle secondarie del Kibembue, Cabila e del corso superiore del Cunda. Essa si divide in cinque gruppi importanti di popolazione, e cioè i Valega-Basoco e Valega-Babimbi al Nord; i Valega-Valinga al sud dell'Elila; i Valega-Bagongolo nei dintorni della stazione di Cama ed i Valega-Baioma a l'Est.

Gli indigeni indicano ancora col nome di Valega-Tala le tribù

situate dalla parte di Levante rispetto alla loro propria situazione geografica. Ciascuno di questi gruppi, conformemente alla organizzazione politica dei popoli Bantù, si divide in tribù; ciascuna tribù in famiglie o villaggi.

Presso i Valega gli uomini liberi formano una casta speciale detta « Buami » e si tramandano da padre in figlio le tradizioni della razza. Quando un padre di famiglia giudica che il momento è giunto di cedere al figlio alcuni suoi poteri e parte dei suoi beni e iniziarlo nello stesso tempo agli affari del paese, lo fa nominare « Buami » perchè possa rendersene degno. Perciò si compie una grande cerimonia nella tribù, costituendo la cosa un vero avvenimento.

I « Buami » si riuniscono a tale scopo in una casa di consiglio che occupa il centro del villaggio. I giovani candidati vi sono iniziati agli usi, ai costumi ed alle tradizioni della casta, che essi s'impegnano con giuramento ad osservare e mantenere. I vecchi Buami più autorevoli radono loro la testa, lasciando sulla sommità un piccolo ciuffo di capelli che serve per mantenere una piccola calotta di giunco filato guarnito d'una striscia di pelle di lucertola o di igname che da allora in poi i nuovi Buami porteranno come amuleto e come segno distintivo della razza. Questo talismano è il pegno di fedeltà; esso assicurerà il coraggio e la forza nella guerra e la conservazione dei beni e la prosperità della famiglia.

Nessuna persona, eccetto la moglie principale, quando si tratta di radere i capelli, può toglier al « buami » il detto talismano dalla testa. Per le escursioni fuori del villaggio il « buami » si coprirà con un grosso berretto in pelle di antilope. Allorchè i giovani Valega sono investiti della novella dignità, continuano ad abitare la casa di riunione per parecchi giorni, durante i quali si danno a forti libazioni ed a pranzi copiosi. Le feste sono rallegrate da danze che richiamano alla mente dei giovani Buami, per mezzo degli idoli e dei feticci che vi si fanno figurare, le regole che hanno giurato di seguire. Uno o più tamburi (*ngongo*) battono secondo l'importanza della cerimonia. Una parte dell'assemblea accovacciata, per terra, batte ritmicamente le mani; l'altra parte danza e tutti cantano una di quelle monotone melopee in tuono ora triste ora gaio, tanto caratteristiche presso i neri. Un uomo con sul volto una maschera d'avorio o di legno danza forsennatamente davanti ai nuovi Buami per impressionarli con le strida acute, le mosse da spiritato, gli occhi roteanti negli incavi della maschera, i denti spicanti come lame di coltello sul mostroso e nero ghigno. Tutto ad un

tratto la danza ed i canti cessano d'incanto ed il primo ballerino che personifica con la sua maschera l'Essere Supremo, *Calaga*, il loro grande antenato, spiega con voce terrificante che questi vede tutte le derogazioni agli usi e costumi, ed al delinquente non risparmia nè malattie, nè malanni di ogni sorta. Egli dice poi: « *Calaga* vuole che voi assistiate i vostri fratelli (*nduco*); giammai dovete ferirli od ucciderli; dovete ripartire con essi i prodotti della caccia e della pesca; e non dovete mangiare la carne del francolino, nè il contenuto del ventre degli animali abbattuti, ch'è riservato ai vecchi. »

Fatta questa esortazione, le danze ricominciano e la maschera è tolta. Allora si prende un francolino impagliato e, mostrandolo ai neofiti, si fa loro una conferenza non meno interessante. Si dice loro: « Il francolino non mangia i pesci che vivono nei nascondigli del fiume presso cui ha stabilito il suo nido; egli va a cercare nella foresta altre bestie pel suo nutrimento. Così deve fare il Buami: egli vive in pace coi fratelli della sua tribù e non si appropria nè della loro caccia, nè della loro pesca ».

Le spiegazioni ed i paragoni seguitano per un pezzo: si loda la prudenza della testuggine, che si preserva dai pericoli, dal freddo e dalla pioggia. Si insiste sulla potenza dei feticci in avorio, su quella dei Buami morti che bisogna continuare a renderseli favorevoli facendo loro spesso delle offerte. Si fa risaltare il valore dei cucchiari in avorio scolpiti, indispensabili per dare dei buoni medicinali ai fratelli malati. I Buami non ammettono alcun profano a tali danze, e ciascuno deve astenersi dal propalare ciò che in tali cerimonie è stato detto.

I Buami conservano una leggenda assai curiosa sull'origine del nome Valega.

Valega vuol dire letteralmente: « popolo dal vaso di terra ». Un vecchio spiega questa denominazione così: « Giornalmente le donne prendono la brocca (*lêga*) per andare al ruscello ad attingere acqua; viene però il momento in cui la brocca si rompe e non la si rivede più. Avviene lo stesso per i nostri fratelli: essi lasciano la tribù, muoiono, e noi non li rivediamo più. Noi non possiamo lasciare i nostri fratelli e le nostre sorelle per andare lontano, noi dobbiamo restare riuniti; i nostri antenati vogliono così, ed essi ci hanno dato il nome di Valega ».

La razza Valega ha fama di prolifica; offre un tipo di piccola statura e per conseguenza armonico nelle sue parti: piedi e mani piccolissimi, da modellare.

La loro resistenza al lavoro è poca; le donne sono spesso simpatiche: hanno gli occhi sporgenti, a mandorla; guardano come una gazzella spaurita; la loro figura è dolce ed avvenente. Il carattere dei Valega è dolce; credo che siano i migliori tra le razze che ho visitato; però, come tutti i neri, sono eminentemente scaltri e bugiardi, complimentosi e servili all'eccesso. Molto intelligenti, amano i ragazzi, rispettano i vecchi e mostrano grande sollecitudine verso le donne, le quali ne approfittano per spingere la loro indolenza al punto da non preparare i pasti per i loro uomini. Ma questi vi riparano accordando certe prerogative speciali ad una donna che s'occupa di cucina e pensa ad inviare alle riunioni di uomini sostanziali pasti. Gli alimenti sono cucinati all'esterno delle case perchè non siano tentate a sottrarne della carne od altro a detrimento della comunità. Le carni putrefatte, con un contorno di foglie di manioca bollite o di piccoli frutti aciduli della foresta, sono molto gustate. Non usano farina; il mais, la manioca, l'arachide sono mangiati semplicemente cotti nell'acqua od arrostiti sulla brace. Dall'arachide estraggono un ottimo olio che, mescolato ad una polvere rossa, forma una specie di mastice detto *ngula*, con cui si spalmano i capelli e tutto il corpo. Le donne e i ragazzi di poca età mangiano a parte, ma si accende un solo fuoco per tutti. Tuttavia le donne riservano la carne del *capole* (piccola antilope della foresta) e la bevanda *pongo* (specie di *malafu*, fatto con le banane mescolate e fermentate con un'erba speciale detta *mutuma*) agli uomini, e questi lasciano il *caca* o francolino e certe parti tenere della cacciagione ai vecchi. Il tabacco è in onore; l'uso di fumare la canapa è raro; quelli che sono stati a contatto cogli Arabi ne abusano. I Valega - ed il loro carattere non lo direbbe - sono degli antropofaghi convinti. E, per soddisfare a questo loro barbaro ed atavico istinto, diventano talvolta vigliacchi. Ripudiando la guerra aperta, si camuffano con una pelle di leopardo, si armano con uncini di ferro per gettarli sul povero viandante di passaggio, che diventa una vittima. Il loro abbigliamento consiste in una cintura di scorza (tessuto che si ricava macerando la scorza di un albero della foresta) che, cingendo le reni, passa tra le gambe nascondendo a mala pena le parti vergognose. Tale pagna è tenuta ferma da una cintura in liana, alla quale sospendono ancora una pelle di scimmia, di gattopardo, di leopardo o di civetta.

La loro capigliatura, formata da piccole treccie corte, ha la forma delle calotte in giunco dei Buami. Essa lascia liberi il disopra della

testa, le tempie ed il collo. Vi piazzano volentieri uno spillo di ferro o di legno, o qualche penna di gallo o pappagallo. I Valega si strappano accuratamente le ciglia e le sopracciglia. Coi loro occhioni sporgenti e grandi, sembrano delle femmine, ed infatti hanno l'aria molto effeminata.

In mezzo alla fronte portano il tatuaggio di razza, ossia un triangolo di piccoli punti, di cui il vertice è alla base del naso. È praticato per incisione per mezzo d'una punta acuminata (specie di ago) o per mezzo del coltello indigeno.

Il paziente ingoia coscienziosamente i piccoli pezzettini di carne levata che, secondo la credenza, verranno a rimettersi bene in evidenza sui punti incisi, ciò che costituisce un magnifico ornamento per essi. Altre parti del corpo sono tatuate seguendo la fantasia di ciascuno, ma generalmente lo stesso triangolo della fronte è ripetuto sul braccio sinistro. Il torso è pure marcato con due file di incisioni in rilievo che, partendo dalle scapole, si riuniscono al basso delle reni. Gli angoli interni dei due denti incisivi mediani superiori sono leggermente limati. Gli uomini forano il setto nasale per mettervi delle piume nelle danze di guerra o di amore. Le donne portano nel lobo delle orecchie lo spillone in avorio dei capelli. I Valega amano portare anelli e braccialetti in avorio. Le femmine ne hanno in ferro talvolta lavorato e portano dei graziosi monili fatti con cerchietti di scaglia di tartaruga, opera che testimonia molto gusto e pazienza. Questi cerchietti si chiamano *balè* e costituiscono un articolo di scambio; sono pure impiegati nei giuochi d'azzardo, come gettoni. In simile giuoco i vecchi e giovani Buami si disputano degli oggetti per essi di gran valore, come polli, capre, schiavi. I ragazzi nei loro giuochi simulano la guerra armandosi dei fusti d'una pianta bulbosa. Il giuoco con palle di caucciù è anche moltò in uso.

In generale, il giovane Valega prende moglie nella tribù stessa perchè questa non perda i beni dati al padre della sposa all'atto del matrimonio. L'unione diventa definitiva quando la donna diviene incinta. Il tempo consentito ad attendere questa apparenza di grossezza non può oltrepassare quello che impiegano a consumarsi al fuoco, successivamente, tre grossi tronchi di legno che formano il focolare domestico. Se allo spirare di detto termine il marito si vede deluso nelle sue speranze, egli consulta il mago.

Quando le droghe e le stregonerie di questo signore non approdano a nulla, la donna è resa alla famiglia. Al momento del parto la

donna va alla foresta e non rientra al villaggio che per mostrare al marito il neonato, trascorsi cinque o sei giorni dal lieto evento.

Attorno al collo ed alle estremità dei neonati si avvolgono dei listelli di corda unta d'olio: ciò serve tanto per la loro *toilette*, quanto per preservarne le parti deboli.

Le credenze dei Valega sono identiche a quelle degli altri popoli Vaniema. L'essere supremo si chiama *Calaga*: è considerato come il grande avo (*Kianga*); il suo domicilio è la forza e la potenza. *Kianga* indica però specialmente la potenza generatrice, che è il grande merito di *Calaga*. Spesso si attaccano alla cintura degli idoli in avorio rappresentanti gli organi genitali.

I Valega non temono i loro morti: questi sono interrati in mezzo al villaggio o dentro le loro case se sono Buami, altrimenti sono interrati nella foresta prossima al villaggio.

Tetti in foglie ricoprono le tombe.
